

LE DUE ITALIE

■ E se la secessione di cui si parla non riguardasse la Padania ma la Sicilia? E se questa non sia di là da venire ma, di fatto, già avvenuta? E se questo fosse il senso del discorso di Violante alla Camera? Direte voi: che idea balzana. Se avrete la pazienza di leggere questo lungo articolo, spero di convincervi per lo meno a prenderla in considerazione e ha ragione su quanto di tragico e di burlesco, di pericoloso e di attraente c'è nella nuova situazione italiana, venutasi a creare dopo le elezioni del 21 aprile. Cercherò di convincervi raccontando alcuni scenari politici, mischiati a notizie poco conosciute della nostra storia patria e ad argomenti che derivano dalla cronaca.

Partiamo da un proclama: «La nostra terra ha bramosia di erigersi a Stato sovrano e indipendente; vogliamo contribuire a sollevare la nostra oppressa nazione dall'intollerabile situazione nella quale versa... tutto è pronto allo scopo». Sembra l'Umberto Bossi del 1996, ma non lo è. È il memorandum mandato dagli indipendentisti siciliani nel marzo 1945 ai rappresentanti dei governi alleati riuniti a San Francisco. Erano un bel coacervo, quei siciliani del '45: baroni latifondisti, utopisti di sinistra, braccianti disperati. Non riuscirono a staccare la Sicilia dall'Italia, è vero; ma ottennero appena l'anno seguente uno Statuto di autonomia regionale talmente vasto che Bossi oggi lo firmerebbe subito. Forse a Bossi darebbe piuttosto fastidio scoprire che la sua Lega ha dei vizi antecedenti non in Scozia, ma a Palermo, eppure è così. Con decreto firmato da Umberto II, De Gasperi, Togliatti, Nenni, Scelba, Lombardi e numerosi altri, la Sicilia ottenne il 15 maggio 1946 (addirittura prima della nostra Costituzione!) lo Statuto di regione autonoma con potere di raccogliere le proprie tasse, di non pagare praticamente nulla a Roma, di battere moneta; di creare le proprie forze dell'ordine, di ricevere da Roma un fondo di solidarietà, di legiferare sul proprio territorio, di dare o meno il proprio consenso alla venuta di funzionari italiani. Alcuni articoli di quello Statuto sono stati da tempo limati, ma non - per esempio - quello di poter formare le proprie milizie. Così, se oggi il presidente della Regione Sicilia volesse schierare per le strade le proprie camicie verdi, potrebbe farlo. In realtà la Sicilia è dal 1946 una regione federata all'Italia e il federalismo ha in Italia esattamente cinquant'anni di vita vissuta. Ha portato del bene? Alla Sicilia, sicuramente no. Sarebbe difficile sostenere il contrario. Più facile sostenere che ha portato alla Sicilia povertà, mafia, corruzione, secessione latente e negli ultimi vent'anni una guerra civile che ha risalito la penisola. Le tasse dei siciliani le hanno raccolte i cugini esattori Salvo, che erano mafiosi, andreottiani e gli uomini più ricchi d'Italia; i giudici scomodi sono stati ammazzati; i politici con senso dello Stato, pure, la Regione Sicilia impiega più di ventimila persone occupate nella più straordinaria macchina concepita per sprecare denaro; l'unica politica di governo della Regione nei confronti di Roma porta dei nomi ormai non pronunciabili; e tanto sono antichi i patti, che ancora adesso un Tano Badalamenti si sente investito della qualifica di Viceré a suo tempo accordatagli e chiede ampie garanzie prima di distillarla, la sua storia del federalismo siciliano.

La vera guerra civile

Facciamo un salto di mezzo secolo, ed ecco la Lega con la sua bramosia di staccarsi da Roma, ecco il suo (modesto e circoscritto) risultato elettorale, ecco il suo governo ombra, le sue camicette, la sua voglia di dividere le casse, di cacciare le maestre elementari e i cancellieri pugliesi, le sue minacce. Ecco il ceto politico rispondere offrendo un «robusto federalismo» ed ecco il presidente della Camera ricordare che di fronte alla secessione «lo Stato democratico ha tutti i mezzi, dal consenso politico all'uso legittimo della forza» per contrastarla.

Come è appeso in un filo, il corso della storia nel nostro paese! Due anni fa era presidente della Camera Irene Pivetti, giovane leghista dal vermiglio cuore vandeano, figlia di Dio e della Padania. Se Berlusconi non avesse fatto fallire gli accordi con l'Ulivo, presidente della Camera avrebbe potuto essere oggi un Giuliano Urbani, che non avrebbe detto certe le parole dette da Violante: oppure



Il leghista Pagliarini mentre brucia alcune bolle d'accompagnamento

E i lumbard bruciano le bolle d'accompagnamento

Violante-Lega primo scontro

«Padania indipendente», bocciato il nome del gruppo del Carroccio

Sulla «Padania indipendente» il primo dibattito della nuova Camera. Il severo (e applaudito) no del presidente Violante alla pretesa della Lega di denominare così il gruppo parlamentare diventa occasione di un impegnativo confronto. Berlinguer: «Non ignorare il forte bisogno di federalismo». Anche Mancino respinge analoga richiesta del Carroccio in Senato. E i leghisti per protesta danno fuoco a Montecitorio ad un pacco di bolle di accompagnamento.

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA I fatti, in poche righe. L'altra sera Giancarlo Pagliarini, capogruppo del Carroccio a Montecitorio e premier del cosiddetto «governo della Padania», comunica al presidente della Camera l'intenzione di denominare ufficialmente il proprio gruppo come «Lega-Parlamento della Padania». In coerenza con il suo discorso programmatico di venerdì scorso, Violante gli fa sapere che non ammetterà questa denominazione, e stessa decisione comunicherà per iscritto il presidente del Senato Mancino al capogruppo leghista di Palazzo Madama che aveva avanzato la stessa pretesa: «Respingerla e per me un atto dovuto, in applicazione della Costituzione che di Parlamento ne conosco uno solo». Ma, a differenza del suo collega Speranza, Pagliarini decide prontamente di attestarsi su un'altra trincea: «Lega-Padania indipendente». Ieri mattina, in aula, Violante deve annunciare la costituzione dei gruppi e l'elezione dei loro presidenti. Ma, giunto al capitolo-Lega, fa presente di ritenere inammissibile una denominazione che fa riferimento all'indipendenza della Padania: «Contrasta» sottolinea tra gli applausi di tutti, «non che dei leghisti - con il principio fondamentale dell'unità e indivi-

sibilità della Repubblica sancito dall'articolo cinque della Costituzione». Di conseguenza quello del Carroccio «assume provvisoriamente la denominazione "Lega-Padania", con riserva di modificarla d'intesa con il gruppo stesso».

Ma i leghisti più arrabbiati non possono aspettare: dal sindaco di Milano Formentini che accusa Violante di «stalinismo» a Mario Borghezio che grida alla «ipocrisia istituzionale» di chi vorrebbe ignorare «il diritto all'autodeterminazione». Ci sarà più tardi anche una protesta più spettacolare, e rischiosa: alcuni deputati leghisti (cui si unirà lo stesso Pagliarini) vanno in sala stampa e danno fuoco ad un pacco di bolle di accompagnamento. Il governo Dini si era impegnato con l'ultima Finanziaria ad abolire entro 120 giorni quest'inutile bolla. E il termine è inutilmente scaduto lunedì scorso: quale più ghiotta occasione per una «protesta» un po' folkloristica e di sicuro imprudente?

Finite le operazioni di voto della Camera, Pagliarini torna a bomba, riproponendo la sua protesta in aula: «Non violiamo la Costituzione: l'unica cosa che non si può cambiare è la forma repubblicana. E del resto, per lunghi anni repubblicani non c'è

stato in Italia un partito monarchico? Presidente, ci ripensi». Pur fatta in termini garbati, la perorazione pro «Padania indipendente» non convince nessuno; più possibilisti taluni sulla possibilità di un riesame della questione. Ma è chiaro a tutti che la questione non è nominalistica ma coglie un nodo politico ineludibile. Tant'è che prima il capogruppo della Sinistra democratica, Luigi Berlinguer, e poi anche altri esponenti non solo dell'Ulivo (Mattarella per i popolari, Masi per Rinnovamento) ma anche di Rifondazione (Diliberto) e persino della destra (Alessandra Mussolini) lo affronteranno senza alcuna «ipocrisia istituzionale». Dice Berlinguer: sarà pure una coincidenza, ma non è nient'affatto casuale che venga subito al pettine «l'imperativo categorico di questa legislatura: rispondere al forte bisogno di federalismo, di ri-articolazione dello Stato, di cambiamento radicale della sua forma». Se questo bisogno «non può essere ignorato», alla sua soluzione non si giunge però «con accelerazioni inabnormi»; piuttosto, questo bisogno «è un processo che va governato, e a questo deve lavorare senza indugi il Parlamento». E c'è un ritardo nel farlo, sottolinea la Mussolini: «Per nostra incoscienza - sostiene la deputata di An -, la questione dell'assetto dello Stato è maturata fuori di qui».

A Pagliarini e a quanti ne assecondano la richiesta almeno di ridiscutere il nome del gruppo della Lega in ufficio di presidenza replicherà lo stesso Violante. Attenzione, dice riprendendo una famosa citazione di Giustiniano celebrata anche da Dante: i nomi sono la conseguenza della natura delle cose: se legittimassi quella denominazione darei un riconoscimento di fatto che contrasta con i principi costituzionali.

Le due facce della secessione

ENRICO DEAGLIO

presidente del Senato avrebbe potuto essere un Enrico La Loggia, così intriso di storia, nominabile e non nominabile, di Sicilia.

Ma le cose sono andate così e il discorso di Violante - che a molti è parso da presidente del Consiglio più che da presidente della Camera - ha dato il passo all'inizio della legislatura e sarà difficile non tenerne conto.

Prendete per esempio questo momento del suo discorso, stranamente sottovalutato dai commentatori, che hanno scelto piuttosto la lonta-

nizzazioni mafiose» che Violante chiede di confiscare e utilizzare nel corso di questa legislatura ammontano a decine e decine di migliaia di miliardi e da sole ci permetterebbero di varare leggi finanziarie leggerissime, di cambiare il volto del paese e, in primis, del suo Meridione. Pensate: abbiamo un tesoro in casa, che può essere redistribuito. Pensate: abbiamo straordinarie ricchezze costruite da malfattori vendendo la droga e le armi che possono essere incamerate dallo Stato, usate per fi-

renata una volta la guerra civile.

Facciamo un altro, breve, passo indietro e vediamo se siamo d'accordo nell'interpretare alcuni avvenimenti della nostra storia recentissima. Anno 1992: a nord cresce la Lega e «Mani Pulite» distrugge scientificamente una classe politica che durava da decenni. Al Sud, la Sicilia di «Cosa Nostra», ricca come non mai di denaro sporco, lancia la sua offensiva sanguinaria per ottenere dal potere centrale una ridefinizione del proprio statuto. Già ha ucciso quanti le si opponevano, già ha sottratto alcune regioni (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia) al potere dello Stato - ricordo che questa diagnosi venne fatta, tra gli altri, anche dall'attuale presidente del Senato Nicola Mancino -; già ha imposto la sua legge con 10mila morti ammazzati in dieci anni. Ora vuole altri riferimenti con cui trattare un federalismo ancora più accresciuto ed ecco cadere Salvo Lima (l'inefficace), Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (i nemici), Ignazio Salvo (un altro inservibile), tutti nel 1992. Ed ecco attuarsi il piano di portare la guerra in Italia: in pochi giorni nel luglio del 1993 bombe alla Città del Vaticano, a Roma, a Firenze, a Milano, con distruzioni e morti. Che cosa voleva, Cosa Nostra? Certo, fare uscire i suoi uomini dalla galera; certo, dare un segno di potenza ai suoi affiliati, ma anche sancire qualcosa di più: sancire che la Sicilia e i suoi annessi sono cosa a sé (appunto, una «Cosa Nostra»); rinegoziare l'atteggiamento di Roma nei suoi confronti; evitare che a qualcuno venissero strani grilli per la testa di confisca dei beni; aggiustare i processi pendenti; rinegoziare, insomma, il proprio essere Stato nello Stato, quello che con Giulio Andreotti, incontratosi con Salvatore Riina sei anni prima, non si era riusciti a garantire. Quel patto che Cosa Nostra però

considera un proprio diritto, a partire da quella carta del maggio 1946 per cui Cosa Nostra aveva capito che la Sicilia le era stata assegnata.

(Può darsi che questa mia ricostruzione dei nostri fatti recenti sia sommaria o addirittura sbagliata; mi piacerebbe però ascoltarne un'altra, più minuziosa e più giusta).

Mentre noi ci baloccavamo, cercando «motivazioni» profonde a un «malessere del profondo Nord» che in realtà voleva solo l'abolizione della bolla di accompagnamento e votava chi di volta in volta gliela portava, nel «profondo Sud» si svol-

re l'Italia, con le elezioni del 27 marzo 1994, fosse il governo Berlusconi che non ha certo brillato per l'impegno contro la mafia. E quindi, in qualche modo, la campagna elettorale del 1992-1993, nel 1994 un risultato l'aveva ottenuto. Risultato che fu ad onore del vero proprio Umberto Bossi a capire per primo, quando disse che per lui «Berlusconi era un mafioso» e per questo si toglieva dal governo: perché non voleva dare il contributo della Padania alla conquista mafiosa dell'Italia. E così siamo arrivati all'oggi. Ho sentito l'altro giorno Bossi dichiarare che la Pada-

rirovato senso dello Stato e quindi mi sembra che lo scenario si apra a tante, diverse, prospettive. Una è del tutto nuova, nella nostra storia: nel prossimo governo Prodi non ci sono uomini legati a Cosa Nostra, né alla storia inominabile della Sicilia. Non sono stati eletti con un patto segreto. Non hanno i vincoli internazionali che spinsero Umberto II, De Gasperi, Nenni e Togliatti ad asscurare alla Sicilia che questa avrebbe potuto essere un porto franco, economico, giuridico e politico. Non solo legati alla storia che ha fatto di questa isola in cinquant'anni la Hong Kong della mafia e hanno, infine, un consenso sufficiente per ripromettersi di voltare pagina. Per cui il Nord padano potrebbe prendere in considerazione l'idea che a pagare il riscatto non siano le loro tasse, ma il tesoro mafioso, dovrebbe capire che continuare ad agitare la secessione al Nord non significa altro che dare una mano alla vera secessione, quella che viene dal Sud. E ragionare sul fatto che, se non esistesse il Sud, neppure il Nord esisterebbe.

Scenari inconcepibili

Spetta al governo Prodi decidere quello che vuole o può fare e valutare il grado di consenso che il «programma Violante» ha nel paese. Sapendo che non sarà indolore, ma sapendo anche che è quello che molti si aspettano. E se accettasse di vararlo, allora si che l'Italia si coprirebbe di ammurazione (e di aiuti). Da qualunque parte la prendiate, sono comunque scenari fino a ieri inconcepibili, sentieri fantasiosi e selvaggi...

Ripensandoci, forse è meglio non farne niente e comunque, non parlarne troppo. Siamo un paese giustamente stanco, dopo tutto.



Dal 1946 la Sicilia è una regione federata. Se volesse schierare le proprie camicie verdi potrebbe farlo



Bossi afferma che la Padania andrà per la sua strada. Non succederà, è gente ubbidiente

na Salò per esercitarsi (per altro tutti c'è un'ottima osservazione): «l'Italia ha saputo guadagnarsi consenso e ammirazione per la capacità di rispondere con efficienza all'attacco della criminalità organizzata... ma bisogna andare avanti su questa strada: sostenendo quanti rischiano la vita per i diritti di tutti, usando razionalmente le risorse, con rapidi e garantiti processi, assicurando non solo sequestro e confisca, ma anche e soprattutto successiva utilizzazione sociale delle straordinarie ricchezze delle organizzazioni mafiose».

Come mai, su questo punto, non c'è stato alcun dibattito? Vuoi dire che siamo tutti d'accordo? Io spero di sì, ma mi piacerebbe sentirlo «forte e chiaro». Perché si tratta, mientemeno, che di una rivoluzione: le «straordinarie ricchezze delle orga-

A un dettaglio dal Paradiso

C'è un piccolo dettaglio, però, che ci separa dal paradiso. «Cosa Nostra» non credo sia d'accordo a cedere allo Stato italiano il frutto del suo lavoro. E allora, che cosa succederà? Quali scenari si apriranno per l'Italia?

Qui di nuovo entra in gioco la parola «secessione». Ma non è quella burlesca dei contadi pedemontani, ieri democristiani e oggi leghisti ma quella vera, che già in Italia ha scate-

nevano tragedie, sangue, volontà di secessione, tutto. Mentre al Nord si facevano farseschi programmi di divisione delle carte geografiche del paese e in televisione comparivano spadoni medievali e berretti yankee (ma nemmeno un vetro è stato mai rotto in nome della secessione del Nord, e nemmeno una pistola scarica) è mai stata addebitata a un leghista, al Sud in silenzio si ammazzava, l'esercito era schierato per le strade di Palermo e nelle grotte si continuavano a trovare bazooka, mitra Uzi, missili, e tutto l'armamentario per scatenare una guerra. Ah, poltologi! Un giorno mi dovrete spiegare tutto questo. Ah, poltologi! Se solo vi alzaste dalla vostra sedia.

E intanto, qualche risultato la campagna di Cosa Nostra l'aveva ottenuto. Per esempio, che a governa-